

## PREFAZIONI

Rosa Maiello

Presidente dell'Associazione italiana biblioteche

«L'idea che la rivoluzione digitale abbia reso inutili le biblioteche, che non possiamo più permetterci le biblioteche, o che non ci sia più necessità delle biblioteche sembra, nella migliore delle ipotesi, basata sull'ignoranza e sul rifiuto informato della realtà e, nella peggiore, il trionfo malefico dell'ignoranza, del materialismo e del filisteismo»: in questa affermazione è racchiusa la necessità per l'autore di rivisitare *I nostri valori* e di consegnarli, in edizione aggiornata e arricchita, ai bibliotecari del ventunesimo secolo affinché possano usarlo come fonte d'ispirazione per confidare nel futuro delle biblioteche e sappiano perorarne la causa. Questo libro è, infatti, una *summa* dei fondamenti della nostra professione, composta e magistralmente rappresentata nel modo classico dell'orazione aristotelica, dove l'esordio, l'esposizione dei fatti, l'argomentazione condotti con stile asciutto ma a tratti ironico o addirittura beffardo sono concepiti appunto in funzione della puntuale perorazione delle tesi enunciate nei vari capitoli, culminando nell'esortazione finale, «Abbi fiducia!», rivolto ai lettori.

Gorman dimostra efficacemente come le biblioteche siano entità non fungibili per la salvaguardia e la diffusione della conoscenza registrata e come oggi questa funzione sia tanto più necessaria per contrastare il divario digitale ed esorta perciò i bibliotecari ad essere profondamente consapevoli che il loro agire, le metodologie e le tecniche che pongono in essere devono tendere alla salvaguardia e all'affermazione di quel 'bene superiore' che la biblioteca concorre a realizzare, incarnando «l'idea stessa di apprendimento, di cultura e di altri valori secolari, esempi concreti del benessere di una comunità e del bisogno crescente di frequentarli».

La biblioteca per Gorman è un luogo fisico, un centro della comunità dove si dispiegano e prendono forma relazioni umane e dove ci si può recare «per avere l'assistenza di altri, bibliotecari in questo caso, più esperti in materia di conoscenza registrata», oppure, «come si va negli edifici sacri anche per pregare da soli», per usarla in autonomia, senza che ciò renda il luogo fisico meno necessario, si tratti di una monumentale biblioteca storica o di una piccola biblioteca di quartiere. Il paragone con i luoghi di culto non impedisce peraltro di concepire l'integrazione nello stesso spazio di

biblioteche diverse e di biblioteche e altri servizi, dai centri per anziani alle gallerie d'arte, ai laboratori artigianali, anzi l'autore le addita quali forme innovative di convergenza da incoraggiare, non solo per ottimizzare gli spazi disponibili realizzando economie di scala, ma per la straordinaria opportunità di moltiplicare la capacità di ciascuna di queste istituzioni di accogliere e rispondere ai bisogni espressi o inespressi dei loro pubblici, di promuovere cittadinanza attiva, di fare comunità.

A corollario di questa visione, pur riconoscendo che le tecnologie e i formati digitali possono accrescere e migliorare qualitativamente l'offerta e lo sviluppo dei servizi, Gorman rifiuta categoricamente l'idea che possa esistere una biblioteca interamente digitale, non solo perché ci vorranno decenni per digitalizzare tutto il patrimonio custodito, o perché questo lavoro sarà fatto probabilmente da operatori commerciali non animati dagli stessi valori e dagli stessi obiettivi del servizio bibliotecario, ma perché, da un lato, «La percezione pubblica del valore delle biblioteche è fortemente legata alla loro percezione come luogo» e, dall'altro, a suo modo di vedere un futuro interamente digitale segnerebbe il naufragio di un intero settore dell'economia quale quello editoriale e soprattutto la fine delle opportunità di lettura di testi lineari complessi cui è associato lo sviluppo di memoria, attenzione e capacità di rielaborazione critica. Sono tesi che hanno fatto e faranno discutere, ma che muovono da una constatazione: poche persone sul pianeta sono oggi in grado di programmare o almeno conoscere gli algoritmi di funzionamento delle intelligenze artificiali che analizzano, estrapolano dai rispettivi contesti e riassemblano dati eterogenei per diverse finalità, e il rischio che il controllo dell'informazione concentrato in poche mani possa sfociare in forme di controllo sociale favorito da sofisticate tecniche di *entertainment* e distrazione di massa è concreto. Semmai si può osservare che proprio per difendere valori come alfabetismo e apprendimento, libertà intellettuale, riservatezza, razionalità, equità di accesso alle fonti e ai servizi d'informazione in rete le biblioteche devono saper governare la tecnologia, utilizzandola per promuovere la partecipazione più ampia e consapevole possibile ai suoi benefici e stimolando il mercato all'innovazione e al miglioramento qualitativo dell'offerta di prodotti e servizi. Si tratta peraltro di una visione fatta propria dal Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche digitali, ove si afferma che queste ultime sono una componente dei servizi bibliotecari. Vale a dire che l'enfasi è posta sul servizio bibliotecario indipendentemente dal mezzo: le biblioteche digitali non sono l'unica e non necessariamente la principale componente del servizio, ma nell'ottica del Manifesto meritano la definizione di biblioteche a condizione che in esse si trovino le risorse che fanno parte della conoscenza registrata in qualsiasi formato, una organizzazione delle collezioni e del controllo bibliografico finalizzata al loro uso attuale e futuro e i bibliotecari che le gestiscono professionalmente secondo i valori del servizio pubblico bibliotecario. In Italia questi argomenti sono di stringente attualità e proprio in base a considerazioni analoghe a quelle del citato Manifesto IFLA/Unesco, che esprime valori

corrispondenti a quelli affermati anni prima dal Manifesto AIB sulle biblioteche digitali del 2005, nel 2017 l'AIB, insieme alle associazioni degli archivisti e dei docenti di Bibliografia, Biblioteconomia e di Archivistica e all'Associazione Bianchi Bandinelli, ha espresso una posizione molto critica su un decreto ministeriale che affida all'ICCD, una struttura non bibliotecaria del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo il compito di coordinare la *digital library* del patrimonio culturale di proprietà del Ministero.

Considerazioni di grande rilevanza sono poi quelle che Gorman dedica allo sviluppo delle collezioni (tra l'altro, egli reagisce all'idea che possano essere definite solo 'roba' come ha fatto David R. Lankes): ad eccezione dei bibliotecari per l'infanzia e l'adolescenza che pongono estrema cura nelle attività di selezione, tutti gli altri «hanno lasciato questo compito agli editori e ai librai e, in misura minore, ai giuristi e alle librerie commissio-narie; dopo tutto non sono i bibliotecari che decidono cosa debba essere pubblicato o cosa sia una pubblicazione legale. Abbiamo inoltre una certa riluttanza a selezionare il materiale per importanza e valore; riteniamo, infatti, che sia un diritto degli utenti consultare tutto ciò che è disponibile». Il problema riguarda le pubblicazioni tradizionali e, a maggior ragione, le fonti digitali native in abbonamento o liberamente accessibili in rete: ignorare il problema significa, tra l'altro, rinunciare a preoccuparsi anche della conservazione a lungo termine; farsene carico richiede «spese che pochi di noi possono affrontare, sulla base di capacità che pochi di noi possiedono e che necessita di strategie ancora non ipotizzate». Si tratta di una vera e propria emergenza culturale, per affrontare la quale occorrerebbero forti investimenti politici e progettuali prima ancora che economici e una capacità di visione nella dirigenza pubblica preposta al settore che sappia definire gli obiettivi a partire dalle finalità e dai valori fondamentali da perseguire, mobilitando attorno a questi elevate competenze tecniche e tecnico-manageriali e promuovendo la cooperazione interistituzionale anche in ambito internazionale. Non è un caso che, invece, la maggior parte dei progetti collaborativi, non solo in tema di politica delle collezioni e della conservazione, sia frutto di iniziative dal basso, che una volta avviate devono poi lottare per mantenere livelli di finanziamento adeguati.

Gorman non è indulgente con le scuole di biblioteconomia e di scienze dell'informazione statunitensi – «a molti laureati mancano le conoscenze fondamentali dei processi biblioteconomici» e questo perché «molti importanti corsi sono stati soppressi a favore della scienza e della tecnologia dell'informazione, di materie che hanno poco o niente a che fare con il reale lavoro dei bibliotecari» – e con l'ALA che ne attesta la qualità: «Perché ... nessuno si stupisce che l'ALA riconosca scuole che non richiedono ai laureati una conoscenza anche minima di, per esempio, catalogazione?». Queste considerazioni e le derive denunciate da Gorman possono fungere da antidoto per il lettore italiano che credesse di individuare nel modello formativo USA la soluzione ai problemi della formazione biblioteconomica in Italia: da noi la biblioteconomia è incardinata nel settore

disciplinare delle scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche e non corre quindi il rischio di essere appiattita e dissolta nelle scienze dell'informazione; al contrario alcuni osservano che si dovrebbe puntare di più alla formazione dei bibliotecari e all'uso delle tecnologie informatiche e telematiche e anche a tal fine occorrerebbe un aggiornamento dei programmi e maggiore impegno nella cooperazione tra accademia e biblioteche, potenziando i tirocini curriculari; il problema però è che, in un mercato del lavoro caratterizzato da scarsa domanda di bibliotecari, che spesso vengono reclutati con inquadramenti 'al ribasso', le vere e proprie scuole di biblioteconomia sono pochissime, poiché la maggior parte degli insegnamenti del settore corrispondono a un numero limitato di ore nell'ambito dei più generici corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali o simili. Quanto ai requisiti qualitativi, è senz'altro auspicabile una maggiore collaborazione tra mondo accademico e associazione professionale, anche in rapporto alle recenti riforme riguardanti la professione di bibliotecario.

Diversamente dal mondo anglosassone, le biblioteche italiane non hanno conosciuto quell'età dell'oro che, dagli anni Venti del ventesimo secolo è proseguita inarrestabile per decenni, tanto che: «Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale [...] le comunità davano per scontate le proprie biblioteche; le istituzioni accademiche facevano a gara vantando l'ampiezza delle raccolte e l'eccellenza dello staff; le scuole andavano orgogliose delle biblioteche e dei bibliotecari; ditte, ministeri e altri enti sviluppavano a grande velocità biblioteche e servizi connessi». La crescita è rallentata o si è arrestata nelle fasi di crisi economica (fasi in cui peraltro è sempre aumentato l'uso delle biblioteche, a riprova della loro funzione sociale), per poi riprendere in concomitanza con le fasi di ripresa economica. Negli ultimi anni del secolo, però, ha cominciato a emergere l'illusione che i processi di dematerializzazione e digitalizzazione avrebbero comportato il superamento del fabbisogno di servizi bibliotecari professionali. Gorman smonta con vigore questa credenza dimostrando che, invece, accade l'esatto opposto: la gestione di collezioni e servizi in ambiente che possiamo definire 'ibrido' richiede semmai più forza-lavoro qualificata e maggiori investimenti sulle strutture, sulle collezioni, sui servizi e sulla formazione. Sebbene egli denunci il rischio di abbandono delle biblioteche da parte di decisori politici male informati, la sua nazione è pur sempre quella che punta alla leadership internazionale nel settore delle biblioteche, tanto che l'insediamento di un nuovo direttore della Biblioteca del Congresso viene annunciato con grande clamore di stampa dal presidente in persona.

In Italia, dove pure non sono mancati grandi bibliotecari in grado di fondare una 'grande tradizione' biblioteconomica, dovremmo risalire al Rinascimento per evocare un'età dell'oro delle biblioteche. Di fatto, negli stessi anni in cui le biblioteche statunitensi decollavano, Luigi De Gregori denunciava dalle colonne del «Corriere della sera» «lo stato di abbandono delle biblioteche italiane». Nei decenni successivi, le biblioteche italiane hanno attraversato crisi economiche, trasformazioni politiche,

sociali e tecnologiche e spesso subito riforme istituzionali continuando a lottare per la sopravvivenza con alterne fortune. Manca tuttora una legge sulle biblioteche e manca un tessuto di biblioteche pubbliche di base adeguatamente dotate di persone, mezzi e collezioni – che potrebbero invece fungere da elemento trainante, punto di convergenza nei confronti delle biblioteche speciali, dalle scolastiche alle universitarie a quelle storiche e anche fattore di stimolo per la cooperazione e i servizi bibliotecari nazionali. Questa mancanza non può che riverberarsi sulle statistiche di lettura (tra le più basse in Europa) e solo in anni recenti si è cominciato a valutare l'impatto dell'esistenza o dell'assenza del servizio bibliotecario sui livelli di apprendimento.

Considero una circostanza fortunata che la traduzione italiana del volume di Michael Gorman sia pubblicata proprio nell'anno in cui l'AIB dedicherà il suo sessantesimo Congresso nazionale al tema *Che cos'è una biblioteca?*. Abbiamo bisogno di diffondere letture come questa, che ci richiama alle nostre responsabilità come bibliotecari che partecipano alla vita culturale e alla crescita civile delle comunità e ci fornisce argomenti solidi per fare advocacy a favore delle biblioteche e della professione di bibliotecario. E non possiamo che ringraziare il curatore Mauro Guerrini e il traduttore Giuliano Genetasio e l'Editore per avere realizzato questa pubblicazione. Sappiamo che la visione di Guerrini sulle biblioteche digitali, sull'editoria accademica e su RDA è alquanto diversa da quella di Gorman, ma tra loro esiste una profonda comunanza di visione sull'attuale fase storica, sulle finalità che le biblioteche devono continuare a perseguire e sulla necessità di riaffermare i valori essenziali della professione applicando il metodo scientifico, fondato sulla verifica, prima di compiere qualsiasi scelta operativa o di affermare una tesi; in questo senso li accomuna anche il fastidio nei confronti di quel «vasto panorama di ciarlatani pieni di formule per il successo e di tutto il restante armamentario di sciocchezze e vocaboli gergali [...]: frasi fatte, richieste di nuovi servizi, ricerche spasmodiche dell'ultimo scintillante ritrovato tecnologico (che sostituisce l'altro di cui solo sei mesi prima eravamo entusiasti)».

È significativo che Guerrini rintracci nelle *Lezioni americane* di Italo Calvino un termine di confronto con il volume di Gorman: chi direbbe che un teorico della 'solidità' delle biblioteche come Gorman possa essere accostato a un teorico della 'Leggerezza' (l'epoca del software) come Calvino? Eppure, osserva Guerrini, l'uno e l'altro hanno avvertito la necessità di fissare una traccia, un compendio, un'autoesegesi per il millennio, l'uno riflettendo sulla propria esperienza di bibliotecario e studioso, l'altro sulla propria esperienza di scrittore e lettore. Li accomuna «la valorizzazione della lettura, nonché la considerazione e il rispetto nei confronti del lettore non solo come destinatario e fruitore del testo, bensì come agente attivo e partecipe, affinché possa orientarsi nelle trasformazioni culturali richiamandolo all'essenza in ogni campo».

Dobbiamo saper essere solidamente radicati nei nostri valori, senza perdere leggerezza e capacità di adattamento.

*Alberto Petrucciani*  
Sapienza Università di Roma

Riproporre a distanza di quindici anni, naturalmente in forma riveduta e ripensata, un libro costituito essenzialmente da riflessioni sui problemi del presente e orientamenti per il futuro è una scelta molto impegnativa, perché inevitabilmente costringe a un 'esame di coscienza' rispetto a come le valutazioni e le proposte di allora appaiono con il senno del poi.

Il più famoso 'esame di coscienza' nella nostra letteratura è quello di Renato Serra, ma non sta lì, nel testo della primavera del 1915, ma nel saggio del 1910 *Per un catalogo*, la frase che fa al nostro caso: «Ogni generazione ha bisogno di far qualche volta il suo esame di coscienza e il suo bilancio morale».

L'abbiamo fatto? Intendo la generazione di Gorman (che è del 1941), o anche la mia, che non sono poi tanto distanti. Non so se ci sia il 'secolo breve', ma sicuramente ci sono le 'generazioni lunghe', e quella degli anni Quaranta-Cinquanta lo è. Con qualche differenza tra i più anziani e i più giovani, ma contano di più gli elementi comuni. È una generazione che ha visto, e spesso animato, le tante trasformazioni che le biblioteche hanno attraversato tra la fine degli anni Sessanta e oggi. Una generazione contrassegnata, come tutti sanno, da un alto tasso d'impegno politico e da un'attitudine infrenabile a sottoporre a critica tutte le cose del mondo e tutte le idee date per scontate.

In quella pagina di Serra, bisogna risalire ancora due righe più su: «Ma io voglio sapere di più, non solo che cosa è cambiato, e come, ma anche se c'è stato guadagno».

Gorman elenca, nella *Prefazione* e nel primo capitolo, molte cose successe nei quindici anni passati dalla prima edizione, insieme a problemi generali emersi all'attenzione di tutti, e certamente i cambiamenti che si sono verificati sono, almeno per alcuni aspetti, forti e pervasivi (non c'erano smartphone e tablet, non c'era Facebook e neanche Wikipedia, Google era ai primi passi, e così via). Ma cosa cambia rispetto alle tesi del libro? E, se è per questo, anche rispetto a quanto scrivevo nella *Postfazione* alla prima edizione italiana?

L'enfasi sull'"informazione" e anche quella sui metodi manageriali, che hanno caratterizzato gli anni Ottanta e Novanta del secolo passato, si andavano già allora rivelando scelte sostanzialmente perdenti, sul piano della prospettiva. Avevano potuto dare un utile contributo, certo, ad allargare visuali troppo ristrette quanto a contenuti gestiti e funzioni svolte, così come a stimolare una maggiore consapevolezza (di 'gestione consapevole' parlava allora, a ragione, Giovanni Solimine) che anche l'attività delle biblioteche andava organizzata con metodo, lucidità e chiarezza, in maniera non troppo astratta o distratta, e confrontandosi con i dati empirici. Ma questo contributo rimaneva circoscritto ai mezzi, col rischio di perdere di vista le finalità, o a componenti sostanzialmente secondarie dell'attività delle biblioteche, poco o nulla suscettibili di reale

sviluppo. La conclusione dell'«esame di coscienza» di Gorman, da questo punto di vista, è drastica:

Le biblioteche e i bibliotecari sbagliarono strada tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta: le conseguenze per le biblioteche, la formazione biblioteconomica e il futuro della biblioteconomia sono state profondamente nocive. La strada sbagliata è stata quella di abbracciare (e lasciarsi dominare da) due sistemi – la tecnologia dell'informazione e il taylorismo – in ultima analisi antitetici ai valori e alla missione della biblioteca: sono antitetici perché le cose che i loro proponenti e aderenti stimano – velocità, efficienza, profitto, informazione invece di conoscenza – *non* sono gli obiettivi *principali* delle biblioteche e dei bibliotecari più di quanto non lo siano di una vasta gamma di istituzioni culturali a cui le biblioteche dovrebbero riferirsi anche a livello di valori.

Sul piano dell'informazione, che naturalmente è soprattutto informazione pratica o d'attualità (effimera), e dove operano altri attori, molto diversi dalle biblioteche, è sempre stato chiaro, anche se oggi forse lo si vede più facilmente, che queste ultime hanno poco spazio e molto limitata rilevanza. Le biblioteche non sono mai state la principale fonte d'informazione per le persone, e se è per questo neanche il principale canale d'approvvigionamento di libri, riviste e giornali da leggere. La stessa constatazione mi pare che emerga evidente anche se la si declina in riferimento al cosiddetto «web semantico»: ma ci vorranno magari dieci o vent'anni perché tutti se ne facciano una ragione.

«L'informazione è una parte – e nemmeno quella più importante – del mondo delle biblioteche», scrive Gorman. Si può senz'altro convenire che «le biblioteche hanno e dovrebbero avere preoccupazioni molto più complesse e importanti che la memorizzazione e distribuzione dell'informazione», ma sarebbe forse opportuno mettere in maggiore evidenza, comprendere meglio, anche il «rovescio» della prima affermazione. Se esista, cioè, un «mondo dell'informazione», di cui per qualche aspetto le biblioteche facciano parte (non la parte più importante). Non è questione per nulla scontata, né oggi né qualche decennio fa, come mostrano le vicende certo interessanti e innovative, ma altrettanto certamente rimaste senza sbocchi di rilievo, della tradizione che dall'Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles di fine Ottocento porta alla documentazione e all'*information science* degli ultimi decenni del ventesimo secolo. Più che un «mondo dell'informazione», forse, ci sono stati e ci sono diversi settori, distinti anche se in qualche misura interrelati, ai quali l'espressione «informazione» si adatta in varia misura e in sensi piuttosto differenti: dall'informazione nel senso corrente di giornalismo (a stampa, radiotelevisivo, in rete) e dall'informatica fino all'attuale *business* dei grandi servizi per il pubblico di massa in Internet.

Su un versante diverso se non opposto all'«informazione», già nella prima edizione, in più punti e poi nella conclusione, Gorman richiamava l'attenzione sulla lettura, «capacità vitale»: «L'importanza della lettura per lo sviluppo e la formazione, personale e collettiva, non può essere sottovalutata». In questa nuova edizione il paragrafo *Il culto dell'informazione* è seguito proprio da quello intitolato *L'importanza della lettura* (e quindi, come vedremo, da *Le biblioteche e il più ampio contesto culturale*, con cui si conclude il capitolo I, in gran parte nuovo).

L'attenzione al tema della lettura negli anni più recenti è fortunatamente cresciuta, con riscontri importanti venuti da studi scientifici con diverse metodologie: anche di questo, però, il *mainstream* biblioteconomico si è accorto poco, se non per niente, tant'è che, ad esempio, ancora si confonde la lettura di testi lunghi e complessi, come sono i libri, con la lettura di testi brevi e immediati, e perfino di *tweets*, mentre si tratta di fenomeni sostanzialmente differenti. E ancora tanti ignorano che dal punto di vista cognitivo non è vero che «un libro vale l'altro», o che è «questione di gusti»: testi complessi e letteratura alta stimolano capacità che testi elementari e letteratura di consumo non attivano. Come succede del resto anche in molto più semplici processi fisiologici, che vengono attivati non semplicemente facendo due passi come capita, ma solo se si cammina per un certo tempo minimo e a un certo ritmo. L'acquisizione di buone capacità d'uso del linguaggio, soprattutto di quello scritto (a livello sia passivo sia attivo, di lettura e di scrittura), è questione di cui oggi si discute spesso, anche nei mezzi d'informazione generali, ma di solito in maniera superficiale: ad esempio ignorando la correlazione che c'è tra l'acquisizione di buone capacità di scrittura e quelle che riguardano l'espressione orale anche estemporanea, come ha spiegato recentemente Edoardo Lombardi Vallauri in un dialogo con Claudio Giunta sulla rivista «Il Mulino». O, a un livello più elementare, ignorando che l'acquisizione di una capacità che poi si userà con scioltezza e anche senza riflettervi è, invece, molto spesso un processo lento, concentrato, deliberato, ripetitivo, parcellizzato. Basta pensare agli esercizi con cui s'impara a suonare il pianoforte, o anche a quelli di base di varie attività sportive.

A distanza di quindici anni, nel paragrafo sopra citato e in generale nella nuova edizione, Gorman ricolloca con decisione le biblioteche all'interno dell'ambito del patrimonio culturale, della conservazione e della diffusione della conoscenza registrata e delle manifestazioni dell'espressione umana. A noi italiani questo richiamo al «patrimonio culturale» non può non suonare in modo quanto meno ambivalente: non solo per il ricordo di quanto, nel passato recente, l'ambiente delle biblioteche ha contestato l'inclusione in quell'ambito, o per gli esiti certo non esaltanti di oltre quarant'anni di un Ministero specificamente dedicato ai «beni culturali». La nostra esperienza reale, insomma, è molto diversa da questo punto di vista rispetto a quella dell'ambiente bibliotecario americano (in cui Gorman ha svolto gran parte della sua carriera, anche se iniziata in Inghilterra). Senza rinnegare gli elementi critici che per mezzo seco-

lo sono stati giustamente evidenziati riguardo a ciò che differenzia le biblioteche dalle problematiche più pertinenti ai beni culturali e ai rischi che l'assimilazione comporta, bisognerà, però, riconoscere onestamente, nel nostro 'esame di coscienza', che di fatto quell'ambito, anche se sempre sottofinanziato e mai adeguatamente dotato di risorse umane qualificate, è tutt'altro che polveroso e residuale. Anzi, pare avere una capacità di attrarre interesse, e anche finanziamenti, che sembra crescere nel tempo. È un dato di fatto per quanto riguarda la spesa dello Stato e quella di regioni ed enti locali, oltre che, ovviamente, per l'attrazione di finanziamenti privati e sponsorizzazioni. Al livello delle frasi fatte, che 'la biblioteca non è un museo' poteva sembrare, qualche decennio fa, cosa di cui vantarsi, mentre oggi spesso suona piuttosto come triste inevitabile constatazione. Soltanto perché nelle biblioteche non si staccano biglietti (in gran parte a turisti stranieri), e quindi non entra ogni giorno del vile e agognato denaro? Spiegazione troppo semplice, e quindi comodo alibi. Non si tratta di cominciare a staccare biglietti, naturalmente, ma di domandarsi un po' meglio quale sia il proprio *core business* e cosa si possa fare per dare adeguato valore (riconosciuto anche da altri) all'attività delle biblioteche. Cominciando col mettere da parte luoghi comuni superficiali, che vogliono sembrare autoevidenti così da evitare di porsi domande: ad esempio quello che le biblioteche abbiano come scopo di soddisfare i bisogni degli utenti. Del resto è evidente almeno da mezzo secolo, nella società dei consumi, che i bisogni sono in gran parte indotti, ed è la capacità di suscitargli e stimolarli che conta più di quella di soddisfarli. Luoghi comuni come questi sono il segnale di un atteggiamento essenzialmente passivo, per qualche aspetto perfino pilatesco nel cercare di eludere le proprie responsabilità di scelta: ossia il lavorare per i propri valori. Più in generale, è passiva – anche quando si assume la veste di quei 'fannulloni frenetici' che Luciano Bianciardi vedeva operare nella Milano aziendale di mezzo secolo fa – la mentalità di chi vede la biblioteca essenzialmente o esclusivamente come luogo di *consumo*, terminale dei prodotti dell'industria culturale, o destinazione del 'tempo libero'. Non meno importante, e forse più, è per la biblioteca la dimensione della *produzione*: luogo dove si produce, e non semplicemente si consuma (si fruisce, per chi cerca espressioni più neutre), conoscenza, sapere, capacità di espressione.

Nelle conclusioni, che vogliono essere positive, Gorman scrive: «Sono convinto che questo esame porta a una conclusione inevitabile: le biblioteche continueranno per sempre a svolgere le loro funzioni, senza modifiche di sostanza». È un fatto, non comune e molto significativo, che all'incirca da duemila anni esistono biblioteche, identificate sempre con questa parola (o con quella corrispondente latina, o con una derivazione di una delle due) e che svolgono, nella sostanza, in concreto, una stessa e molto specifica funzione, quella di raccogliere, ordinare, conservare e mettere a disposizione un insieme di libri e di altri materiali complementari (ce ne sono da molti secoli nelle biblioteche, anche se i loro generi cambiano in parte nel tempo). Ma questo non significa che le loro attività e il loro ruolo non ab-

biano subito modificazioni anche rilevanti, come lo sviluppo di funzioni relative alla lettura (non allo studio) per fasce diverse della popolazione, a cui in precedenza non si rivolgevano. Anche a un livello d'analisi più specifico, è evidente che alcune attività possono aver avuto un incremento e quindi un declino: ad esempio le funzioni di *reference*, la consultazione e l'informazione 'veloce', fattuale, per la quale l'utilità delle biblioteche si è oggi più o meno annullata, per la disponibilità di altri canali.

Sarebbe, quindi, opportuno interrogarsi seriamente su quali funzioni siano oggi diventate più o meno superate, di scarsa rilevanza, marginali, ed è senz'altro possibile che tra queste rientrino componenti anche di grosso rilievo in quello che è il profilo moderno della biblioteca pubblica, rivolta all'informazione veloce e alla lettura di consumo. Mentre sembra piuttosto che siano le funzioni più tradizionali quelle più robuste, durevoli, e che altri agenti o canali non garantiscono. Lo stesso Gorman accenna all'opinione che le biblioteche siano destinate a tornare ad assumere prevalentemente funzioni di conservazione, anche se non la condivide. Ma esempi per qualche aspetto analoghi fanno pensare che siano le funzioni più semplici quelle più facilmente destinate all'obsolescenza e all'irrilevanza, sostituite dal 'fai da te', mentre sono quelle più specialistiche, di livello alto e complesso, a rimanere più indispensabili. Per diversi secoli le biblioteche si sono preoccupate intensamente di formare raccolte e di produrre informazione bibliografica (non potevano ancora unirvi l'accesso al digitale, ma in qualche modo cercavano di venire incontro anche alle esigenze di accesso effettivo). Oggi entrambe queste funzioni sono non solo concretamente trascurate (come quelle di conservazione), ma fortemente svalutate, misconosciute, considerate le prime aree su cui intervenire per tagliare risorse e dequalificare il lavoro. Il risultato, però, è che viene meno proprio quel *plus* che le biblioteche hanno offerto, nel tempo, rispetto agli 'altri', ad altri canali da cui procurarsi libri o dati bibliografici, selezionati o prodotti con criteri diversi, più economici o immediati.

Occorrerebbe anche riflettere meglio – tenendo presente fra l'altro le funzioni e le esperienze delle istituzioni archivistiche – sulle funzioni *dirette* e su quelle *indirette* dell'attività delle biblioteche: cioè, in primo luogo, sui differenti benefici sociali conseguiti con l'uso in prima persona dei servizi, da una parte, e con i risultati del loro uso da parte di 'specialisti' (professionisti, insegnanti, studiosi, politici, scrittori, cineasti ecc.), o comunque di persone diverse, dall'altra. Anche se i luoghi comuni del tipo 'le biblioteche non servono più' lasciano il tempo che trovano – ma la loro larghissima diffusione tra persone colte deve comunque farci riflettere –, è a mio parere giustificata una certa inquietudine riguardo a una tendenza alla marginalità, all'obsolescenza, alla crescente irrilevanza delle biblioteche. Ci sono parecchi dati, di diversi paesi e di diverso genere, che mostrano tendenze negative ormai di lungo periodo (a volte anteriori alla diffusione di Internet e tanto più alla recessione o stagnazione economica). Ma se già non è facile disporre di dati quantitativi affidabili, quasi nulla sappiamo sul piano qualitativo, forse più importante.

Per i miei interessi storici raccolgo da anni testimonianze sull'importanza che le biblioteche, o questa o quella biblioteca, hanno avuto per singole persone – che ci hanno lasciato traccia della loro vita e dei loro pensieri – e non è difficile trovarne fino a qualche decennio fa. Per i periodi più recenti, invece, mi sembra che scarseggino, o sono testimonianze di relazioni casuali, marginali, di scarsa importanza. Eppure, siamo tutti convinti che cento o cinquanta anni fa le biblioteche fossero più arretrate, statiche, chiuse in una visuale più ristretta. La sensazione di crescente marginalità o irrilevanza delle biblioteche forse non dipende dal fatto che non assomigliano abbastanza a una hall d'aeroporto o a un negozio di televisori, o che non siano abbastanza attraenti per i non lettori. Forse è più preoccupante che rischino di essere meno attraenti, e soprattutto meno rilevanti, per i lettori.